Hakanoki – Inutile attesa

Quel giorno il signor Otsuka si svegliò indisposto. La notte era stata umida, breve e nient'affatto riposante. Stropicciò gli occhi stanchi, irrimediabilmente destato da una nuvola che, procedendo nella sua marcia celeste, aveva lasciato i suoi occhi ben esposti alla luce diurna. Il sole, già alto nel cielo, non fece che confermare l'urgenza d'affrettarsi. Seppur indebolito dalla stanchezza, piegò il *futon* e lo ripose nell'armadio. Andò poi a lavarsi: non avrebbe potuto farne a meno, specialmente quella mattina. La notte il signor Otsuka non aveva dormito bene, e non soltanto per l'umidità. Un pensiero insidioso aveva preso dimora nella sua mente fino al nascere dell'alba: intruso, eppure, impossibile da scacciare. Quel che l'indomani teneva in serbo per lui, semplicemente, lo tormentava. Era un'azione tanto banale, eppure… La notte stessa era stata un'attesa infinita, granitica e insostenibile. Con il sorgere dell'alba ogni spettro d'angoscia era scemato fino a dissiparsi, senza lasciare nulla se non un'eco lontana, impercettibile.

Liberato dal sudore notturno, il signor Otsuka si vestì. Un'anonima giacca grigia attendeva mesta nell'armadio ancora aperto. Come irretito da una rivelazione inattesa, si mise alla ricerca della cravatta blu. Se n'era ricordato scorgendo la giacca: non sarebbe potuto uscire senza la cravatta blu. A dire il vero, detestava quell'abominio azzurrastro: quel colore ceruleo gli pareva ridicolo e infantile, ma senza non sarebbe stato riconosciuto. La trovò sul poggia scarpe, all'ingresso, accantonata con sottile disprezzo. Sopprimendo un fine moto di rigetto, se l'annodò senza specchiarsi. Agguantò dal mobiletto in salotto, un'insulsa e ordinata libreria, la sua biografia di Miyamoto Musashi: un libro quasi nazionalista, tradizionale, insospettabile. Aveva copertina e dorso arancioni. Vestì giacca, soprabito e Fedora neri. Si avviò in strada.

Passeggiando, il signor Otsuka estrasse dal soprabito un piccolo e dorato orologio da taschino: ore 10:36. Doveva essere al luogo d'incontro alle 11:05 e aveva il tempo necessario per comprare il giornale. Percorse il solito tragitto, ordinario e monotono. Era domenica e le strade erano percorse quasi unicamente da donne di ritorno dal mercato e da qualche rara famiglia borghese, intenta a godersi una giornata di sole. Il signor Otsuka non abitava in un quartiere illustre, aristocratico o borghese: la sua era una casa modesta e facilmente dimenticabile, ben lontana dal quartiere delle ambasciate di Akasaka e dal cuore della capitale. Non sarebbe stato possibile altrimenti.

L’antica apprensione notturna, resuscitata dal rapido e inesorabile marciare del tempo, fu ricacciata dall’arrivo di Taka.

«*Irasshaimase, Otsuka-san!*»[1] bofonchiò il ragazzetto inchinandosi, la voce roca per il troppo urlare. Taka era un giovinetto affabile, solito vendere giornali attorno a quell’incrocio. Ignorava la *reale* identità di quell’uomo eccentrico, ma gli stava simpatico, e non meno apprezzava le sue mance. Il signor Otsuka afferrò il quotidiano dalle mani sporche del giovane venditore e gli porse sette *sen*[2], pur sapendo che cinque sarebbero bastati.

«Ottimo lavoro Taka, bravo. Ci rivedremo domani,» ribatté Otsuka affettuoso, voltandogli le spalle. «Scusami, ma devo andare. Stammi bene.»

Taka afferrò lesto le monete, ringraziò con un profondo inchino e si dileguò sorridendo. Il signor Otsuka squadrò l’orologio: ore 10:56.

Riprese dunque a camminare verso la sua destinazione: una piccola taverna, anonima e trascurabile. Ogni strascico del suo precedente sorriso aveva abbandonato il suo volto. Gli spettri che la notte aveva evocato, destatisi dalle profondità del suo essere, avevano ripreso a sussurrare. Ad ogni passo mosso in direzione del locale, Otsuka si sentiva più debole, ogni ticchettio di lancetta lo privava della determinazione che tanto bramava. Percepiva l’aria farsi rada e mancare; un sudore freddo imperlava il Fedora, le mani tremavano sotto il soprabito nero. Se non avesse fatto qualcosa, sarebbe certo svenuto.

Scelse di agire. Con un gesto ampio e teatrale, estrasse dalla tasca il piccolo orologio e lo guardò di scatto: ore 10:58. Sbraitò qualcosa e prese a correre. Una nonnina di passaggio non vide che uno sconosciuto, in ritardo per qualche affare, diretto di corsa verso qualche posto. Ma Otsuka non era in ritardo, nient’affatto: per sfuggire alla sua apprensione non c’era altro modo se non recarsi spedito alla fonte stessa di quel sentimento. Alle 11:03, il signor Otsuka sedeva placido in una poltroncina di quel mediocre locale. Gli altri sporadici avventori avevano notato a malapena la sua presenza.

Appena entrato, aveva ordinato un sakè, per placarsi lo spirito, e un tè al gelsomino, per giustificare l’attesa. Ogni timore era svanito nella catarsi della corsa, quel che rimaneva da fare era aspettare: ormai rasserenato, il signor Otsuka si ripeteva che bastava attendere. Da una tasca interna del soprabito, adagiato sulla poltroncina opposta alla sua, sfoderò ancora una volta l’orologio: ore 11:06. Il contatto stava tardando. Il luogo era corretto, così come l’ora; era la persona che egli attendeva ad essere in errore. Contro ogni previsione, il signor Otsuka era in un placido stato di calma: egli era dove sarebbe dovuto essere; un fallimento dell’operazione non sarebbe stato in alcun modo colpa sua, ma del contatto.

1 *Benvenuto, signor Otsuka!* (comune saluto formale)
2 Centesimo di yen

Al contrario, tè e sakè non tardarono. La cameriera, male invecchiata e grezza nei lineamenti, servì il tavolo, per poi dileguarsi sgarbatamente, senza dire una parola. Il signor Otsuka normalmente ne sarebbe rimasto offeso, e non poco, ma il seme dell'impazienza principiava a germogliare in lui. Assaporò il sakè: passabile. Per l'ennesima volta controllò l'orario: ore 11:12. Le direttive su questo erano chiare: in caso di mancato contatto, era mandatorio allontanarsi dal luogo entro dieci minuti dall'orario concordato.

Versò una tazza di tè al gelsomino, la portò alle labbra e soffiò. Quella era l'unica attesa che poteva in qualche modo abbreviare. Il giornale, abbandonato con sufficienza a fianco del libro arancione, annunciava la firma del Trattato Tripartito tra le potenze dell'Asse. Otsuka ne era già a conoscenza da tempo e non si scomodò neppure a leggere l'articolo. L'energia incatenata che rifulgeva in lui l'avrebbe presto spinto alla follia, se non avesse dovuto attendere che tre semplici minuti. Gli antichi spettri notturni, affiorando dall'erebo dei suoi pensieri, sussurravano di segreti svelati, tradimenti e fucilazioni. Avrebbe desiderato alzarsi, strappare la cravatta, stracciare il libro e bestemmiare forte il nome di chi doveva trovarlo e riconoscerlo, ma aveva fallito.

Invece trangugiò il tè ancora bollente, pagò e uscì: ore 11.16. L'operazione era fallita? Poco male: l'attesa era finita. Per strada, la brezza di settembre danzava con un pallido fazzoletto bianco, nell'eco confusa di spari lontani.

Edoardo Dall'Agata